

**Sicilia,
il blitz
sulle
frodi
fiscali**



Come un terremoto nell'economia della «Milano del sud»

Le reazioni a Catania dopo l'arresto dei «cavalieri del lavoro» - Le maestranze di Rendo volevano scioperare in segno di protesta

Dal nostro corrispondente

CATANIA — Per chi ieri mattina si fermava davanti alle vetrine dei negozi di Catania con un voluminoso pacco di giornali sotto il braccio, scattava automatica la richiesta: «Me il fate vedere? Si parla degli arresti in prima pagina? Ma che dite, li rilasceranno?». I cavalieri del lavoro, per tutti simbolo del potere in città, sono in carcere. Ci resteranno? Questo se lo chiedono in molti e c'è anche chi commenta: «Figuriamoci, è impossibile». Ad Aclitrezza, pochi chilometri da Catania, una signora indica un palazzo e dice: «Lì ci doveva stare un giardino e la nuova chiesa. Invece c'è questo palazzo. E di Costanzo».

Ma se per la strada la gente parla e commenta il «terremoto» giudiziario che ha «decapitato» l'imprenditoria nella città etnea, non altrettanto loquaci sono le organizzazioni che raccolgono la categoria. L'Unione Industriale tace da due giorni, nessuno risponde ai telefoni, nessuno si fa vivo con un comunicato.

Proprio nessuno in verità no. Un comunicato c'è, l'hanno stilato i dirigenti del gruppo Rendo, quelli del cavaliere Mario, arrestato a Roma nei suoi uffici. Recita così: «Diamo, noi e le nostre famiglie, piena fiducia al cavaliere e a suo fratello Ugo (arrestato pure lui) ed esprimiamo solidarietà con i loro colleghi arrestati con i quali abbiamo lavorato per tanti anni e con i quali in tanti anni ci siamo sforzati di costruire una nuova immagine della Sicilia, diversa da quella che si è voluta dipingere». Sembra anche che ieri sera le maestranze di Rendo volessero addirittura scioperare per solidarietà con il cavaliere: così almeno assicura l'ufficio stampa secondo il quale solo l'intervento dei figli del cavaliere Mario, Ugo ed Eugenio avrebbe scongiurato questo evento.

I toni sono, senza mezzi termini quelli di un'aut aut: senza cavalieri crolla Catania, la sua economia, la sua rinomata «italità» che ha guadagnato la qualifica di «Milano del sud». La preoccupazione c'è, esiste, è reale e la esprimono anche settori

democratici dell'imprenditoria commerciale. Un dirigente della Confesercenti ad esempio, amministratore di diverse aziende, Mazza, ha dichiarato che certo, il colpo è grosso. Ma va incassato, se si vuole davvero promuovere il rinnovamento economico e sociale della città.

Il compagno Carlo Battiato, membro della segreteria della Federazione del Pci ha detto: «È la prima volta che in un'inchiesta giudiziaria che coinvolge i cavalieri di Catania essi vengono imputati del reato di associazione a delinquere assieme ad un noto capomafia trapanese. Questo intreccio di interessi illegali tra grossi gruppi economici catanesi e mafia costituisce una prima, importante conferma giudiziaria di quello che il generale Dalla Chiesa aveva definito la «nuova mappa della mafia in Sicilia». E da mesi che i comunisti di Catania hanno puntato il dito sugli inquinamenti mafiosi di pezzi degli apparati istituzionali e politici. Legami — ha aggiunto Battiato — che si sono stabiliti negli anni e che avevano alla fine inserito dentro la logica mafiosa interessi economici nati all'ombra del sistema di potere Dc».

Oggi dunque il «problema Catania» sembra porsi con ancora più urgenza: pesano sulla città tanti interrogativi, le domande di cui ieri si è fatto portavoce il segretario della Cgil Giuseppe Lucenti, ad esempio. I miliardi sottratti allo Stato con la truffa delle fatture fasulle sono solo serviti ad aumentare i capitali dei cavalieri, o sono anche andati alla costituzione di un fondo nero, con destinazione sconosciuta? E di quali coperture politiche si sono serviti i cavalieri nei loro affari illeciti? Risposte che verranno forse dalla magistratura, dall'inchiesta, ma delle quali Catania ha un fortissimo bisogno. Un duro documento, nel quale si auspica che la magistratura vada sino in fondo nelle indagini, è stato diffuso dai giovani della Fgci e dall'associazione de «i Siciliani», la rivista del giornalista Pippo Fava ucciso dalla mafia.

Nanni Riccobono

Dopo la retata, gli imprenditori rinchiusi a Palermo, Marsala, e Termini

Trapani, la caduta dei cavalieri

Le indagini su una banca diretta da un ex sindaco

Cominceranno presto gli interrogatori dei fratelli Rendo e degli altri arrestati

Dal nostro inviato

TRAPANI — Sono stati rinchiusi all'Ucciardone, al Cavallotti di Termini Imerese, nel carcere di Marsala. All'inizio della prossima settimana, gli uomini più ricchi, più potenti, più in vista dell'imprenditoria siciliana, i leader dei gruppi Rendo e Costanzo, un capo mafia, una pleiade di faccendieri trapanesi, saranno interrogati. Rimangono invece ancora latitanti: il cavaliere Gaetano Grazi, l'imprenditore catanese Giovanni Parafaliti, un costruttore palermitano, Francesco Maniglia, che latitante lo è da almeno cinque anni, quando fu accusato di bancarotta fraudolenta. Si è costituito ieri Salvatore Cavalario, nipote del cavaliere Carmelo Costanzo. Tutti arrestati e no — sono chiamati a rispondere di reati fiscali. Sono accusati di una frode allo Stato di 15 miliardi, aggravata però dallo strano scollabito fra imprenditori e capi mafia.

Quando infatti la Finanza parla di «cartiere» intende riferirsi al ruolo assunto da parecchi trapanesi, senz'arte né parte, per lo più proprietari di piccole cave di pietra, che fecero da paravento per lavori di opere pubbliche mai eseguite. Ciò, secondo l'accusa, consentiva ai cavalieri di disporre — al di fuori da ogni controllo fiscale — di ingenti somme di denaro nero, utilizzate poi per le esigenze più disparate. È un primo stadio di regolarità,

quello accertato dalla Finanza di Trapani, e che ha spinto l'intera Procura all'emissione di 21 ordini di cattura. C'è una domanda che sorge legittima: il denaro così ricavato veniva riciclato?

Ora si indaga. Rischiano da uno a cinque anni di reclusione gli imputati che saranno considerati in posizione tutto sommato marginale, mentre da tre a sette anni è la pena prevista dal codice penale per i maggiori imputati in questa vicenda se verranno riconosciuti colpevoli. Scambiando alcune battute con i giornalisti, Carlo Palermo ha detto: «Mi raccomando non fate fotomontaggi, cercate di scrivere articoli intelligenti». Ed il sostituto Bernardo Petralia, a proposito di eventuali sviluppi dell'inchiesta, ad un certo punto ha detto ai cronisti non di Trapani: «Vi consiglio di cercarvi una stanza in albergo». Vale a dire c'è la possibilità che siano imminenti altri sviluppi. Si scava nel passato di due personaggi chiave dell'inchiesta: Francesco Pace, boss mafioso di Paceco, Antonio Sugameli, ex direttore della succursale trapanese della Cassa rurale di Erice, paese dove è stato sindaco, eletto nelle liste del partito repubblicano. Che i due dirigessero le «cartiere», facendo da tramite fra un capo e l'altro della Sicilia, ormai è documentato. Fra l'altro, Pace, risulta proprietario di due società per il movimento-terra, la «Pace Fran-

cesco movimento terra» e la «Sa.Mo.Tre», nate nel '76 quando il boss già era in trattativa d'affari con Carmelo Costanzo padre di Giuseppe finito in carcere l'altro ieri.

Torna così alla ribalta un'inchiesta apparentemente «minore». Quella che svelò i segreti della Cassa rurale di Erice (direttore — come dicevamo — il Sugameli), ordinata a De Francesco dall'allora alto commissario antimafia, conclusasi con l'arresto di quasi tutto il consiglio di amministrazione. Mentre venivano documentati ingenti ammanchi, scoperture oltre il limite di garanzia, favoriti e prestiti sulla carta, si accertava che Francesco Pace in quella banca era di casa, la considerava una sorta di privata cassaforte. All'indomani dello scandalo, Sugameli fu costretto a dimettersi, iniziando subito la carriera di imprenditore edile. E manteneva il rapporto con Pace. Ecco perché da quest'ennesimo esempio di ibrida commistione fra un «politico» e un mafioso nasce oggi il sospetto che forse la Cassa rurale non fu estranea al giro di denaro che da Catania si riversava a Trapani.

Intanto, i carabinieri, avrebbero disegnato una mappa aggiornata degli interventi dell'imprenditoria etnea nel trapanese, nel tentativo di individuare responsabilità e collegamenti non finalizzati solo a reati di natura fiscale. L'impresa non è

proibitiva: l'arresto dei cavalieri ha infatti scoperto che a Trapani una penola da tempo in ebollizione, proprio a causa dello strapotere etneo in questa provincia. La realizzazione delle nuove palazzine dell'aeroporto militare Birgi; i lavori avviati negli scavi di Pantelleria e Lampedusa; interi quartieri tirati su a Trapani negli ultimi vent'anni dall'impresa Costanzo, interessi nel settore delle dighe e dei consorzi di bonifica. E una ragnatela a maglie strette che puntualmente, metodicamente, implacabilmente, ha fatto piazza pulita dell'imprenditoria trapanese. Quali le coperture politiche che consentirono una penetrazione tanto galoppante?

Ma ora — come già in altre occasioni accaduto — è il momento, qui in Sicilia, dei cori di stupore e di sgomento. «Perché ora? Perché così?» si chiede il presidente della Regione siciliana il demeritologo Rino Nicolosi, originario di Catania. Di «stato d'assedio» dell'imprenditoria siciliana aveva parlato proprio qualche giorno fa alla consulta della Sicindustria, Mario Rendo, ora in una cella dell'Ucciardone. Era presente il presidente della Confindustria Lucchini, il quale poi lo aveva pubblicamente abbracciato. Venerdì pomeriggio Lucchini ha seguito telefonicamente — minuto per minuto — l'arresto del cavaliere.

Saverio Lodato



Antonio Sugameli



Francesco Pace

«Nuove leggi per vigilare sugli appalti»

Una proposta è già stata presentata alla Camera dal gruppo comunista - Il massimo della pubblicità per tutte le opere assegnate o da assegnare ed un notiziario che pubblichi gli elenchi delle ditte e dei lavori - Il ruolo decisivo delle Regioni e dei Comuni

ROMA — «Garantire la massima trasparenza e pubblicità degli appalti». È la richiesta avanzata dal Pci con una proposta di legge presentata alla Camera dei deputati da Guido Alborghetti, Ugo Spagnoli, Luciano Violante e Andrea Geremicca, che prevede l'istituzione di un notiziario regionale mensile degli appalti delle opere pubbliche, anche allo scopo di colpire le infiltrazioni della mafia e della camorra.

Una recente legge (ottobre scorso) ha diminuito la pubblicità sui giornali per le gare di appalto, creando legittime preoccupazioni per la mi-

nore chiarezza e trasparenza delle procedure. A questa esigenza il Pci ha voluto rispondere tempestivamente con un'iniziativa legislativa articolata su tre punti. 1) Ripristinare un alto livello di pubblicità per tutti gli appalti. In particolare, per quelli di un ammontare al di sopra di un milione di Ecu, la moneta europea (1 miliardo 200 milioni di lire circa) sarà obbligatoria la pubblicazione del bando sulla Gazzetta ufficiale, sul bollettino della Regione nella quale avranno luogo i lavori e su almeno tre quotidiani, due dei quali a diffusione nazionale. Se l'importo dei la-

vori non raggiunge i 300 milioni di lire l'avviso deve essere pubblicato su un quotidiano a diffusione locale o regionale e nell'albo pretorio del Comune in cui ha sede l'ente appaltante e in quello in cui sono eseguiti i lavori. 2) Gli oneri della pubblicità saranno anticipati dalla pubblica amministrazione e recuperati in seguito a carico del concorrente aggiudicatario dell'appalto. 3) La novità più importante e significativa riguarda l'istituzione, in ogni regione, di un notiziario degli appalti pubblici al di sopra dei 300 milioni di lire. In tale noti-

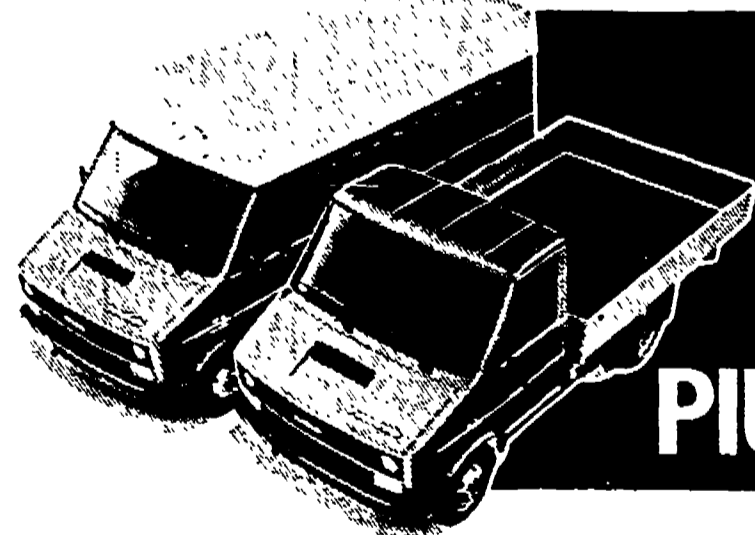
ziario, che sarà allegato al bollettino ufficiale della Regione, saranno riportati tutti i dati relativi agli appalti da indire per i mesi successivi, le notizie degli appalti aggiudicati nel mese precedente, le varianti in corso d'opera, le perizie suppletive pari ad almeno il 20 per cento dell'importo iniziale dei lavori, gli affidamenti a trattativa privata, le revisioni del prezzo accordate e, infine, le eventuali penali e sanzioni per ritardi e inadempienze. La mancata comunicazione di questi dati da parte di ogni ente appaltante sarà considerato reato di omissione di

atti d'ufficio (art. 328 del codice penale). Per gli appalti di lavori, inferiori a trecento milioni e superiori a cento milioni di lire, ogni ente appaltante dovrà redigere un elenco analitico mensile con l'indicazione del loro importo e dei ribassi praticati, nonché di ogni lavoro affidato a trattativa privata. Sarà così finalmente possibile — ha dichiarato il primo firmatario della proposta di legge comunista, Guido Alborghetti — disporre di uno strumento di pubblicità e controlli efficaci sugli appalti pubblici, non solo, nella loro fase di aggiudicazione,

ma in tutto l'iter successivo. Mafia e camorra, infatti, non intervengono solo nella fase dell'aggiudicazione dei lavori, ma molto spesso nel gonfiamento successivo degli appalti, mascherato da varianti in corso d'opera e perizie suppletive. Il notiziario, che potrà essere automatizzato, consentirà di conoscere in tempi rapidissimi, non solo l'andamento degli appalti, ma — conclude Alborghetti — anche la qualità di lavoro totale assegnato alle piccole imprese.

Claudio Notari

TURBODAILY



**I PRIMI TURBO A INIEZIONE DIRETTA.
PIU' POTENZA: 20 CV IN PIU'.
PIU' PORTATA: FINO A 32 QUINTALI.
PIU' ECONOMIA: 15% IN MENO DI CONSUMI.***

PIU' POTENZA. Il nuovo motore turbo a iniezione diretta ha una potenza di 92 CV (a 3800 giri/minuto) e una coppia di 22 KGM (a 2200 giri/minuto). Rispetto alla versione a precamera la potenza massima aumenta del 28% e la coppia del 47%.

I vantaggi del nuovo motore turbo iniezione diretta sono evidenti già al momento dell'accensione: l'avviamento è istantaneo, in qualsiasi condizione di temperatura esterna.

PIU' PORTATA. La capacità di carico si estende da 15 a 32 quintali. Con l'aggiunta dei 3 nuovi modelli, il 35.10, il 45.10 e il 49.10, la gamma si allarga. Oggi potete disporre di oltre 18 versioni tra scudati, cabinati, carri e furgoni. Tutti con perfetta insonorizzazione della cabina, impianto di climatizzazione paragonabile a quello delle autovetture, impianto frenante con servofreno a depressione e doppio circuito indipendente.

PIU' ECONOMIA. Meno consumi: pur aumentando velocità commerciale e accelerazione, il nuovo motore permette un risparmio di combustibile del 15%. Maggiore durata: la riduzione del numero di giri a potenza massima e la conseguente riduzione della velocità del pistone permettono di aumentare l'affidabilità e la vita del motore.

IVECO



TURBOCRINTA

* A velocità costante di 90 Km/h sul modello 35.10